

# DON ORIONE

DITRICE ELLE DI CI

COLLANA EROI 6





# DON ORIONE



**6** TERESIO BOSCO  
COLLANA EROI

ELLE DI CI  
TORINO-LEUMANN

## **Terremoto nella piana del Fucino**

13 gennaio 1915. Il candore della neve copre i paesini seminati sui contrafforti della Maiella e nella piana del Fucino. Ad un tratto è come se la mano di un gigante scuotesse tutta quella poverissima regione. Le case dei contadini e dei montanari si sfaldano, crollano come castelli di carte in un gioco di bambini.

È il terremoto. In pochi minuti centinaia di morti; piccole folle di adulti e bambini che vagano soli, terrorizzati; i lupi che scendono dalla montagna carica di neve e vagano affamati nei villaggi.

C'è un ragazzo di 15 anni che ha visto il soffitto della casa venire giù come in un incubo, seppellire la mamma, il papà, i fratelli. È rimasto solo. Si chiama Secondo Tranquilli. Sui libri che scriverà si firmerà Ignazio Silone. Descrive così quei terribili giorni.

« La maggior parte dei morti giacevano sotto le macerie. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori. Nuove scosse di terremoto e burrasche di neve ci minacciavano. Gli asini i muli le vacche le pecore, per la distruzione delle stalle, erano anche essi raccolti in recinti di fortuna. E la notte portava i lupi, attirati dal forte e caldo odore del bestiame. Era pericoloso azzardarsi lontano. L'odore degli armenti rendeva i lupi audaci, temerari, quasi pazzi. Per tenerli lontani bisognava

in permanenza tenere grandi fuochi accesi. Durante certe notti gli urli delle belve non lasciavano prendere sonno.

Una mattina grigia e gelida, dopo una notte insonne, assistei ad una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato con la barba di una decina di giorni, si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. Invano il piccolo prete chiedeva se vi fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma. La ferrovia era stata interrotta dal terremoto, altri veicoli non vi erano per un viaggio così lungo.

In quel mentre arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il re, con il suo seguito, che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri personaggi scesero dalle loro macchine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti. Ma, come era prevedibile, i carabinieri rimasti a custodire le macchine, vi si opposero; e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione, al punto da richiamare l'attenzione dello stesso sovrano.

Affatto intimidito, il prete si fece allora avanti, e col cappello in mano, chiese al re di lasciargli per un po' di tempo la libera disposizione di una di quelle macchine, in modo da poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire.

Assieme ad altri, anch'io osservai, con sorpresa e ammirazione, tutta la scena. Appena il piccolo prete col suo carico di ragazzi si fu allontanato, chiesi attorno a me:

— Chi è quell'uomo straordinario?

Una vecchia che gli aveva affidato il suo nipotino, mi rispose:

— Un certo Don Orione, un prete piuttosto strano ».

## Un ragazzino e un asino verso il convento

Trent'anni prima, 4 settembre 1885. Un ragazzino e un asino sono sulla strada che reca a Voghera. Il ragazzino va a farsi frate. L'asino gli porta il baule.

Alla porta del convento il ragazzino, Luigi Orione, tira una campanella e attende. Attende con ansia, perché è da tanto che sogna questo giorno. Ma ad aprire viene un frate seccato, chissà perché. Indica con il piede il povero baule e chiede:

— Cos'hai dentro quel coso lì? I tuoi stracci?

Luigi alza gli occhi meravigliati, non sa che rispondere. E l'altro, più seccato ancora:

— Da dove vieni?

— Da Pontecurone.

Ride sgangherato e dice:

— Ah! Il paese di quelli che hanno il gozzo!

Luigi divenne tutto rosso, si morse le labbra, e pensò: « Se diventerò frate, non voglio essere come questo qui! ».

Ma ecco un altro frate, il guardiano padre Lucio. Ha un aspetto tutto diverso. Parla allegro e dolce, e gli dice:

— Sei Luigi Orione, vero? Ti aspettavo, bravo. Il tuo bauletto adesso lo facciamo portare su. Questa sera dormirai ancora sul materasso. Solo nei prossimi giorni, se ti sentirai, dormirai sul pagliericcio come tutti i figli di San Francesco.

Luigi Orione entra nella camerata, con tanti lettini bianchi. Tira fuori dal bauletto la biancheria che la mamma gli ha preparato con tanto amore. Scende in chiesa, e dice al Signore: « Sono qui. Ci faremo compagnia ». Raggiunge la sala di studio, si accomoda in un banco accanto ad altri ragazzi, sfoglia i libri nuovi. Poi tira fuori una busta e un

foglio bianco, e scrive in alto: « Caro papà, cara mamma... ».

Il papà di Luigi si chiamava Vittorio. Quand'era andato soldato, poco più che ventenne, durante una marcia fino a Castelnuovo Scrvia si era permesso di rivolgere una parola un po' scherzosa a una ragazza, Carolina Feltri. Per tutta risposta la ragazza gli stampò sulla faccia un bruciante ceffone. Il soldatino se ne andò tutto mortificato, ma un anno dopo ricomparve e la chiese in sposa.

Faceva il selciatore di strade. Ore e ore con le ginocchia affondate nella sabbia umida, la schiena curva, a zappettare, a porre i sassi uno dopo l'altro, a spingerli nella terra con piccoli colpi di martello.

### **Un ombrello per lavorare sotto la pioggia**

Abitavano una casa poverissima, la parte rustica della villa di Urbano Rattazzi, l'uomo politico che era stato Primo Ministro nel 1862. Un giorno, vedendo il piccolo Luigi in fasce tra le braccia della madre, Rattazzi si accostò, gli mise un grosso dito tra le manine, e disse:

— Che cosa ne faremo? Magari un generale...

Ma la carriera militare era un sogno proibito per una famiglia povera. A dieci anni, Luigi venne a inginocchiarsi accanto al papà, con zappetta e martello, e cominciò a fare pure lui il selciatore. Si lavorava anche quando piovigginava, e la nebbia rendeva grigie e tristi le giornate.

Mamma gli aveva comperato un ombrello, perché a dieci anni è duro lavorare sotto la pioggia. Ma una sera si vide tornare a casa il suo ragazzo bagnato fino alle ossa.

— E l'ombrello? Dove l'hai messo?

— Mamma — balbettò arrossendo un poco, — ho incontrato un vecchio che andava per la strada tutto bagnato di pioggia, e ho pensato di darglielo.

I sotto-poveri. Luigi li incontra in quegli anni, per la prima volta, e ne rimane sconvolto. Sta picchiettando sulle pietre quando passa per la strada un essere deforme, quasi mostruoso. Più che camminare si trascina. Il ragazzino lo fissa con pena, ma non con paura. Quello si ferma, e gli chiede un pezzo di pane per amor di Dio. Luigi va a tirar fuori dalla tasca della giubba la sua colazione, e glie la dà tutta. Quando ha finito lo aiuta a rimettersi in piedi e lo accompagna sulla strada.

Papà ha visto tutto, ora vede il suo ragazzo lontano, sempre più lontano, e gli grida di tornare indietro. Quando ce l'ha accanto brontola:

— Ma dove volevi andare?

Il ragazzo non sa. Ma dietro quei sotto-poveri andrà per tutta la vita.

#### « Mia madre, povera donna »

A Pontecurone c'è un canonico che fa il prete sul serio. Si chiama Michele Cattaneo. Vede quel ragazzino che vuol bene ai poveri, e d'inverno (quando i selciatori sono disoccupati) gli dice: « Vuoi venire con me? ». Lo porta nelle casupole dei malati, dei vecchi, dove la miseria è squallida, dove la disperazione prende alla gola. Luigi vede cosa può fare un sacerdote, in silenzio, senza far chiasso, per questi fratelli emarginati. « Avevo pochi anni — dirà Don Orione — eppure ho ancora negli occhi e nell'anima l'immagine di quel sacerdote ».

Un giorno gli dice:

— Vorrei diventare anch'io come lei. Prete.

Ma il seminario, a quei tempi, non tutti se lo possono permettere. Si paga una retta che la famiglia Orione non

può mettere insieme nemmeno facendo i salti mortali. Don Michele ci pensa, scrive delle lettere. Un giorno dice a Luigi:

— Ti accetterebbero i frati di Voghera. È una vita povera e dura. Te la senti?

La povertà non spaventa Luigi. Gli è stata compagna fin dai primi giorni. Scriverà: « Mia madre mise a me che ero il quarto figlio i vestiti del mio primo fratello che ha 13 anni di più. Povera donna, quei vestiti li aveva tutti fatti passare ai tre prima di me. Ma ci ha cresciuti bene e all'onore del mondo, come si dice. Tutti gli stracci li sapeva combinare, e ci cavava dei vestitini, e la famiglia trionfava nella povertà onesta e discreta. Quella povera vecchia contadina di mia madre si alzava alle 3 di notte e via a lavorare, e pareva sempre un fuso che andasse, e sempre s'industriava, faceva da donna e, con i suoi figli, sapeva far anche da uomo quando nostro padre era lontano, a lavorare nel Monferrato. Batteva il falchetto per fare l'erba, e lo affilava essa, senza portarlo all'arrotino; faceva la tela di canapa filata in casa; teneva da conto i coltelli rotti, e questi sono stati la mia eredità. E quando è morta, le abbiamo messo il suo vestito da sposa, dopo 51 anni che era sposata: se l'era fatto tingere in nero ed era il suo vestito più bello ».

Nel convento di Voghera, sul pagliericcio che ha cominciato a usare dalla seconda sera, Luigi Orione fa penitenza, prega e studia. Ma la penitenza (si alza di notte a inginocchiarsi sul pavimento freddo) è troppo dura per un ragazzino di 13 anni.

Durante la processione del Giovedì Santo del 1886, nella chiesa gelida, cade svenuto.

Febbre altissima, polmonite. Il medico viene e dice che

ci sono poche speranze. Il padre guardiano manda ad avvertire papà e mamma.

« Mio padre salì alla stanzetta sopra il parlatorio, dove mi avevano messo — ricordava Don Orione. — Era molto angosciato, non riusciva a parlare. Mia mamma non la lasciarono salire, perché dai frati c'è la clausura. Ricordo che sentivo il suo pianto sconsolato. Stavo tanto male. Sentii uno dei frati presenti dire: "Diventa verde". Cominciavo a morire... Girando attorno gli occhi, vedevo vicino a me un cesto in cui era già stata preparata la biancheria con la quale, dopo morto, mi avrebbero vestito... ».

Ma la sua ora non era ancora venuta. Superò la brutta crisi e si riprese a poco a poco.

La convalescenza è lunga. Grave depressione fisica, palpitazioni di cuore. Il medico che lo visita dice al padre guardiano che il ragazzo non ce la farà più a sopportare la vita del convento. Può darsi anzi che muoia presto. Viene rimandato a casa.

« Ho pianto tanto nel lasciare il convento », dirà.

### **Con Don Bosco una stagione felice**

Nei mesi che seguono, Don Michele si dà da fare, e presto ha una bella notizia per Luigi Orione:

— Quest'autunno, se ti sentirai bene, Don Bosco ti accetterà a Valdocco nel suo Oratorio.

Don Bosco, in quegli anni, è un nome magico. Povero prete venuto dalla campagna, ha costruito alla periferia di Torino una grande casa per i giovani poveri. Ha creato scuole, laboratori, ha fondato collegi, ha messo in piedi una Congregazione, i Salesiani, che si stanno spargendo in

tutto il mondo. Ora ha ormai più di settant'anni, e vive i suoi ultimi anni luminosi di bontà e di santità.

Luigi Orione ne ha sentito parlare molte volte, ed è felice di poterlo conoscere.

Ottobre 1886. La lunga estate lo ha rimesso in sesto. Arriva a Torino, scende a Valdocco, e si affaccia al grande cortile dove giocano in un chiasso indiatoato più di 400 ragazzi.

Cominciano i tre anni che Don Orione chiamerà « la stagione felice » della sua vita.

La vita austera, il molto lavoro, non gli fanno paura. Si butta arditamente e primeggia presto negli studi, primeggia nella bontà.

È affascinato, incantato da Don Bosco.

Quando il Santo scende in cortile — sempre più raramente ormai — i giovani a decine, a centinaia si serrano attorno contendendosi i posti vicino, gioiosi di ricevere da lui una parola. Orione si spinge sempre tra i primi. Don Bosco lo fissa, gli sorride, gli domanda se la luna al suo paese è grande come a Torino, e quando lo vede ridere gli dice con amichevole ironia: « *T'ses propi 'n fa fiuché* » (Sei proprio uno che fa nevicare, un sempliciotto). Ha un grande desiderio: vorrebbe confessarsi da Don Bosco. Come fare?

Don Bosco è allo stremo delle forze. Confessa soltanto alcuni salesiani e gli alunni dell'ultima classe. In modo quasi inspiegabile Luigi Orione ottiene questo singolarissimo privilegio. Bisogna che si prepari seriamente.

Lo narrò Don Orione stesso: « Nell'esame di coscienza che feci, riempii tre quaderni ». Per non tralasciare nulla aveva consultato alcuni formulari. Ricopiò tutto, e si accusò di tutto. A una sola domanda aveva risposto negativamente: alla domanda « Hai ammazzato? », « Questo no! »

scrisse. Poi con i quaderni in tasca, una mano sul petto, occhi bassi, si accodò agli altri attendendo il suo turno. Tremava per l'emozione.

— Che dirà Don Bosco, quando leggerà tutto questo? — e con la mano tastava i quadernetti. Toccò a lui. Si inginocchiò ai piedi del Santo. Don Bosco lo guardò sorridendo.

— Dammi i tuoi peccati —. Il ragazzo tirò fuori il primo quaderno. Don Bosco lo prese, sembrò soppesarlo un attimo, poi lo stracciò.

— Dammi gli altri —. Anche gli altri due fecero la stessa fine: stracciati. Il ragazzo stava a guardare un po' disorientato. Poi si ricordò: Don Bosco leggeva nelle coscienze, non aveva bisogno di leggere nei quadernetti per sapere...

— E adesso la confessione è fatta — disse il Santo. — Non pensare mai più a quanto hai scritto.

E gli sorrise. Luigino non potrà mai più dimenticare quel sorriso.

A quella confessione seguirono altre. Un giorno Don Bosco lo guardò fisso negli occhi: « Ricordati che noi due saremo sempre amici ».

Luigi Orione non dimenticò quella promessa.

### **Sei ostie piccole attorno all'ostia grande**

Nel gennaio del 1888 Don Bosco era alla fine. Si temeva di perderlo da un momento all'altro. L'Oratorio era caduto in un silenzio fatto di trepidazione e di attesa. Si sussurrava, si parlava sottovoce. I ragazzi durante le ricreazioni facevano frequenti puntate in chiesa. Gli sguardi si appuntavano verso la cameretta di Don Bosco.

Le speranze si andavano affievolendo. La mattina del 29 gennaio l'antico segretario di Don Bosco, don Gioacchino Berto, uscì dalla sacrestia per la celebrazione della Santa Messa accompagnato da sei ragazzi. Servì la Messa Luigi Orione. Vicino al calice, un foglio con queste parole: « O Gesù Sacramentato, Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani, san Francesco di Sales nostro patrono, i poveri sottoscritti (e seguivano i nomi di sei giovani, al secondo posto quello di Orione) al fine di ottenere la conservazione del loro amatissimo padre e Superiore Don Bosco, offrono in cambio la propria vita. Deh! vi supplichiamo, degnatevi di gradire l'offerta ed esauditeci ».

Sulla patena, attorno all'ostia grande del sacerdote, facevano corona sei ostie piccole.

A distanza di anni Don Orione ricordando il fatto si commuoveva: « Il Signore, a mia confusione, mi concesse di essere uno di quei sei ».

Don Bosco morì il 31 gennaio, all'Ave Maria, dicendo: « Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso ».

La sua salma, vestita dei paramenti sacerdotali, venne esposta alla venerazione nella chiesetta di San Francesco di Sales. Alcuni giovani, fra cui Orione, furono incaricati di soddisfare le richieste dei fedeli — ed erano moltitudini — desiderosi che oggetti di devozione o personali venissero a contatto con la salma di Don Bosco.

Ad un tratto Orione ebbe un'idea: correre in refettorio, afferrare qualche pagnotta, mettere i pezzi di pane a contatto con Don Bosco e portarli poi in infermeria ai compagni malati. Non ci pensò su due volte. Corse affannato in refettorio, prese del pane e incominciò ad affettarlo. Nella fretta e nella furia, ferì profondamente e in malo modo l'indice della mano destra (Don Orione in molte azioni era

mancino). Il sangue cominciò a sgorgare abbondante; il dito ricadeva su se stesso... Il ragazzo ne fu atterrito: il dolore non gli importava niente, solo una cosa lo preoccupò vivamente: se avesse perso il dito, avrebbe ancora potuto diventare prete? Vagamente ricordava che una mutilazione del genere poteva diventare un impedimento molto grave.

« Corro in chiesa e tocco il corpo di Don Bosco, il dorso della mano destra... Il sangue imbrattò Don Bosco, e la ferita si saldò... 1888-1940. La cicatrice è ancora qui », concludeva Don Orione raccontando ai suoi figli della Divina Provvidenza l'accaduto, poche settimane prima della partenza per il Cielo.

### **Tre segni dall'alto**

Giunto al termine del corso ginnasiale, Luigi Orione con numerosi altri compagni si recò a Valsalice per un corso di esercizi spirituali che avrebbero dovuto prepararlo ad entrare nella Congregazione Salesiana.

Al riguardo non aveva mai avuto alcun dubbio: il suo sogno era di rimanere sempre con Don Bosco. I suoi compagni e i suoi superiori erano tutti del parere che nessuno era « più salesiano » di Luigi Orione.

Ebbene, proprio durante gli esercizi quella certezza cadde.

« E se andassi in seminario? » gli balenò per la mente.

« La ritenni una tentazione del demonio — raccontò poi Don Orione. — E la combattei con tutte le forze. Ma non c'era niente da fare.

« Eravamo all'antivigilia della chiusura degli esercizi. Ero agitatissimo. Che avrebbero detto i miei compagni, ma specialmente Don Rua e gli altri superiori? »

« Volli consultare Don Bosco, la cui tomba era proprio lì, a Valsalice. L'ultima notte aspettai che tutti dormissero e pian piano mi alzai. Tutta la notte restai a piangere e a pregare sulla tomba del padre amato. E restammo d'accordo così: se proprio dovevo entrare in seminario, avrebbero dovuto realizzarsi tre segni. Fu una ragazzata, ma tant'è...

« Primo segno: entrare in seminario senza fare domanda per iscritto. A quei tempi era impossibile. Ebbene, io giurai che non avrei fatto domanda. E non la feci.

« Andai da Valsalice a casa mia. Quando il mio parroco lo seppe, soffiò sul fuoco e mi prenotò senz'altro un posto nel seminario della diocesi. Mi presentò il formulario per la domanda perché lo leggessi e firmassi. Me l'avrà dato una decina di volte, ma io duro. Dicevo che volevo pensarci su. Finché il parroco perse la pazienza e mi portò dal vescovo in persona.

« Questo è il ragazzo di cui le parlai — disse il parroco. — Ma non vuole decidersi a fare la domanda ».

« E io lo accetto senza domanda » disse il vescovo tranquillamente.

« Dunque, il primo segno c'era. Secondo segno: non mi sarei mai lasciato prendere la misura della veste da chierico. Se me l'avessero fatta lo stesso, allora... ».

Luigi Orione, durante quelle vacanze, diede ripetizioni a uno studentello. La mamma del ragazzo, per ricompensarlo, pensò di regalargli l'abito talare, e lo pregò di farsi prendere le misure. Anche questa volta, niente da fare. La signora sembrò rinunciare al suo progetto. « Io — racconta Don Orione — tutto contento pensavo già ad un "segno" fallito, quando mi portarono a casa la veste nuova fiammante, pur senza aver preso le misure. "Diavolo di una signora — pensai — ma come avrà fatto?" ».

La data d'ingresso in seminario era fissata al 15 ottobre. Nonostante che due dei tre « segni » si fossero avverati, Luigi Orione non voleva decidersi.

« L'ultima notte che passai a casa, invece di dormire non feci che piangere. Finché mi addormentai. E sognai. Un sogno bellissimo. Mi parve di essere nel cortile di Valdocco, trasformato in uno stupendo giardino. Ed ecco venirmi incontro Don Bosco. Sulle braccia teneva una veste talare, quella regalatami dalla famosa signora. In un attimo me la indossò. Don Bosco non disse una parola, solo mi guardò con un sorriso dolcissimo, quello stesso che tante volte mi aveva infuso serenità e gioia quando a lui ricorrevo con l'anima in subbuglio.

« Mi svegliai tutto in pianto, ma era un pianto ristoratore: finalmente ero certo che Dio mi voleva in seminario.

« Domanderete: e il terzo segno?

« Era questo: la conversione di mio padre. Intendiamoci: mio padre era un uomo della migliore pasta di questo mondo, ma un liberalone. Lasciava che mia mamma (una santa) andasse in chiesa quando voleva, ma lui restava fuori. Ebbene, con la mia entrata in seminario, anche lui divenne cristiano praticante ».

I tre anni trascorsi all'Oratorio furono per Don Orione la miniera inesauribile a cui attinse sempre a piene mani. E Don Bosco fu l'amico e il confidente di tutte le ore. « Mi accompagna passo passo nella mia opera — diceva — con le grazie più straordinarie. Non per niente mi ha detto: Noi saremo sempre amici ».

La sua gratitudine per Don Bosco non ebbe limiti: « Tutto quello che voi vedete in me è il frutto di tre anni passati all'Oratorio di Don Bosco. La mia vocazione si è

svilupata in quell'atmosfera satura di pietà e di amore di Dio. Don Bosco ci faceva trovare attorno a noi un soffio di affetto santo ».

Un giorno, con malinconica tenerezza, mormorò: « Don Bosco. Camminerai sui carboni accesi per vederlo ancora una volta, e dirgli grazie! ».

### **Un'altalena sopra la volta del duomo**

1892. Il selciatore di strade Vittorio Orione muore all'improvviso. Luigi, dopo aver pianto il papà, capisce che sua mamma non potrà mai mantenerlo al seminario con i suoi magri risparmi. Decide di darsi da fare. Sollecita un posto di aiuto-sacrestano nel duomo di Tortona. Gli danno un piccolo mensile (22 lire) e gli permettono di dormire in una stanzetta ricavata sopra la volta del duomo, di fianco al campanile.

Un giorno, in sacrestia, il chierico incontra un ragazzo, Mario Ivaldi, che piange. Ha disturbato durante l'ora di catechismo, e il viceparroco gli ha mollato uno scappellotto e l'ha cacciato fuori.

Luigi Orione lo calma, lo fa salire alla stanzetta sul voltone del duomo e riprende il catechismo interrotto. Poi gli ficca in tasca una manciata di carrube e di fichi secchi (le caramelle dei poveri), e gli dà l'appuntamento per il giorno dopo alla stessa ora. « Vedrai che getteremo un buon seme per te e per me ».

Il giorno dopo Mario ritorna, ma non è solo. Porta altri compagni. Il chierico Orione mette a disposizione di quei ragazzi tutto quello che ha: la sua stanzuccia, i suoi libri, alcuni attrezzi di ginnastica. Costruisce persino un'altalena.

Cinque, dieci, venti, cinquanta. Un putiferio indiavolato tra i voltoni del duomo. Grida, corse, capriole sul letto. Qualche vetro comincia a saltare. Ma quando Orione parla, sono tutti incantati. Eppure racconta poche cose: pagine della Bibbia, episodi dalle vite dei Santi. I ragazzi, però, sentono che non fa la predica, ma dice le cose in cui crede, che reggono la sua vita.

La sacrestia del duomo è un andirivieni continuo.

— Signor canonico, dov'è Orione?

— Andiamo su da Orione.

— È arrivato Orione?

Tutto questo fa saltare la mosca al naso a certi canonici che vogliono star tranquilli. E certe persone « per bene » cominciano a brontolare, a soffiare negli orecchi del vescovo.

« Quel chierico che gira per Tortona con una banda di ragazzi che fanno un chiasso della malora, sarà del tutto centrato? ».

Non sapevano che le stesse cose erano state dette di Don Bosco quando aveva cominciato il suo Oratorio: un prete pazzo. Don Bosco avevano cercato di mandarlo al manicomio. Al chierico Orione, invece, tagliarono lo stipendio: 12 lire invece che 22, « perché si interessava più di quei ragazzi perdigiorno che del decoro del duomo ».

Orione capì che doveva sgombrare la sua stanzetta. La sgombrò senza fare drammi. « Ragazzi — disse, — devo darvi una brutta notizia. Siamo sfrattati. Preghiamo la Madonna che ci faccia trovare presto un altro locale per radunarci ».

### **Uno spillo nella poltrona del vescovo**

Tra la chiesa di Santa Maria e la chiesa del Crocifisso c'era una piazzetta. Orione raduna lì i suoi ragazzi che

crescono ogni giorno di numero. Li fa giocare, poi li guida su per le rampe del castello. A un tratto scuote un campanello che s'è portato dalla sacrestia. Tutti tacciono, ed egli parla. Un fatto, un racconto, una esortazione. Poi pregano insieme. E si ricomincia da capo con i giochi, fino all'imbrunire.

Il vescovo, che non vede più i ragazzi nella sacrestia, domanda:

— Che ne è dei ragazzi del chierico Orione?

— Da quando li hanno cacciati dal duomo si radunano in piazza.

La risposta è uno spillo nella poltrona del vescovo. Mons. Baldi vuol bene ai giovani, cerca di capirli. Ordina:

— Chiamatemi il chierico Orione.

— Luigi — gli dice — tu cerchi un posto per i tuoi ragazzi, e io ho un giardino che non serve a niente. Te lo regalo, trasformalo in un oratorio. Domenica 3 luglio voglio che lo inauguriamo insieme.

Luigi Orione cerca di non piangere di gioia. Il suo sarà il primo oratorio che sorge nella diocesi di Tortona. Ci fosse qui Don Bosco a vederlo...

« Povero mio giardino », dice la vecchia mamma del vescovo, guardando dall'alto di una finestra. I ragazzi, correndo, hanno sconvolto i piccoli viali, pestato le aiuole, sfrondato le piante di oleandri. C'è l'altalena, la sbarra, il passo volante. In mezzo ai ragazzi c'è il chierico Orione che gioca, che fa arrostitire le castagne e le distribuisce, che sorride a tutti. Poi suona il suo campanello, e si parte per gite lunghe, che hanno quasi sempre per meta un santuario della Madonna, una chiesa celebre, un'opera di carità da compiere.

Alla sera, quando sale nel suo buco per dormire, è

stanco morto. E pensa sorridendo al medico il quale, in convento, gli aveva predetto che mai più avrebbe sopportato la fatica. Che ne sanno i medici della Divina Provvidenza?

**« Ci vogliono soldi, tanti soldi »**

Ottobre 1893. Orione ha 21 anni. Gli mancano ancora due anni di seminario per diventare prete. Ma tra i suoi ragazzi c'è già qualcuno che gli dice: « Mi piacerebbe diventare come te ». Diventare chierico, prete. Sono ragazzini poveri. Le loro famiglie non potranno mai permettersi di pagare la retta del seminario. Orione pensa: perché non fondare una scuola, un collegio per i ragazzi poveri che vogliono diventare sacerdoti?

Ne parla al vescovo. Monsignore guarda questo suo chierichetto e scuote la testa: è audace o ingenuo? è un santo o un poveretto?

— Caro Luigi, per fondare un collegio come dici tu ci vogliono soldi, tanti soldi. E bisognerà prendersi sulle spalle un sacco di fastidi.

— A voi, Eccellenza, domando l'approvazione e la benedizione. Nient'altro. Al resto ci penserà la Divina Provvidenza.

Il vescovo sorride e scuote ancora la testa:

— Va bene. Ti do l'approvazione e la benedizione. Vediamo cosa combinerai.

Orione esce dalla casa del vescovo e comincia un giro di perlustrazione per trovare una casa adatta. Incontra Luigi Stassano, un giovane alunno dei Salesiani.

— Dove va Don Luigi?

— Ad aprire un collegio.

— Allora mi ci iscrivo anch'io. Dove lo apre?

— Vado adesso in cerca della casa.

— Mio padre ne ha una da affittare. Vuole che andiamo a parlarci?

Pasquale Stassano è un uomo per bene, iscritto alla Conferenza di S. Vincenzo. La casetta che vuol affittare apparteneva a suo fratello sacerdote. Ascolta Orione e capisce che è al verde.

— Quanto mi può dare?

— Quanto vuole?

— Le farò un prezzo da cristiani: 400 lire all'anno.

— Va bene. Per ora non ho niente, ma la Provvidenza ci penserà.

— Facciamo così: se in settimana mi darà un acconto, i locali rimarranno a sua disposizione. Altrimenti, rimarrò libero di trattare con altri.

Uscito dalla casa Stassano, Orione s'incammina per tornare al duomo. Ha appena oltrepassato il ponte dell'Orsona che una voce di donna lo chiama in dialetto tortonese. È una vecchietta che lui conosce, Angelina Poggi.

— Cosa fa da queste parti, Don Luigi?

— Non lo sa? Apro un collegio.

— Un collegio? Allora ci mando mio nipote. Quanto mi prende?

— Poco, pochissimo. Quello che mi dà.

— Se le do quattrocento lire, per quanto tempo me lo tiene?

— Per tutto il ginnasio!

— Bene. Allora venga a casa mia che le do subito i soldi.

Orione segue la vecchietta, ritira le quattrocento lire, torna di corsa da Stassano, paga l'affitto, e con la sua brava

ricevuta marcia gongolante verso il duomo... a incontrare la burrasca. Un sacrestano lo sta aspettando con la faccia che marca male:

— Don Luigi? Salga subito dal vescovo che l'ha già cercata due o tre volte

Qualcuno ha ancora « soffiato » nelle orecchie del vescovo: « Lei si fida di quel mezzo matto? Gli lascia fondare un collegio che non è nemmeno prete? E i debiti che farà (li farà certamente, così bonomo com'è) chi li pagherà? Lei? ». Monsignore s'è spaurito e manda in fretta a chiamare il chierico, due, tre volte. Eccolo finalmente.

— Senti Orione. Ci ho pensato su. Poche ore fa ti ho dato la mia approvazione, ma ora la ritiro.

— Me ne dispiace molto, Eccellenza. Tanto più che ho già trovato la casa, ho pagato l'affitto per tutto il primo anno, e ho accettato i due primi alunni.

— Come, come?

Il vescovo si fa contare tutto. Rimane sbalordito. In un paio d'ore questo chierico... Ha fatto male a dar retta ai « soffiatori ».

— Inginocchiati — gli dice. — Ti darò di nuovo la mia benedizione. E non te la toglierò mai più.

### **Una panca in cucina per dormire**

Poco dopo, Luigi Orione annuncia con una circolare che la sua scuola si aprirà il 16 ottobre. Sarà nello stesso tempo una scuola-convitto e un seminario per vocazioni povere.

Arrivano 26 ragazzetti poverissimi. La vita nella nuova casa comincia tranquilla e serena per quei piccoli che sognano ancora la mamma. Orione insegna italiano. Due

chierici mandati dal rettore del Seminario insegnano le altre materie e danno una mano nell'assistenza. Le ricreazioni sono animatissime: Orione gioca come un ragazzo pure lui. Fa delle sudate tremende. Dice: « A me piacciono i ragazzi vivi, non le acque morte che sono quelle che muovono le frane ».

Orione non ha né una camera da letto né una direzione. Un atrio dell'ingresso gli serve per tutto. Ha un tavolino ingombro di fatture, di lettere, di note di pagamento. Perché a questi ragazzi bisogna dar da mangiare tre volte al giorno, almeno. Ma la Provvidenza ci pensa sul serio. Pane, minestra e polenta a volontà non mancano mai sulle tavole. Alla sera, quando i ragazzi sono andati a riposo, lui si getta sopra una panca della cucina e si addormenta.

8 dicembre 1893, festa dell'Immacolata. Orione porta tutti i ragazzi in passeggiata fino al suo paese, Pontecurone. Due ore di cammino. Messa e Comunione nella chiesa parrocchiale, quindi pranzo da mamma Carolina.

La povera donna è trasfigurata dalla gioia al vedersi intorno tutta quella nidiata di nipotini. Ad un tratto in dialetto domanda al figlio: « *Di' un po' Luis, quanti fiöe ghet giamò?* » (Quanti ragazzi hai già?). E lui risponde: « Quasi trenta, ma vedrai come aumenteranno! ».

Nel giro di pochi mesi, la casa affittata si rivela troppo piccola. I ragazzi toccano i centoquaranta. Bisogna emigrare. C'è un vecchio convento disabitato, chiamato Santa Chiara. Orione lo affitta e vi trasporta tutta la sua baracca.

13 aprile 1895, sabato santo. Luigi Orione è ordinato sacerdote. Celebra la sua prima Messa nella cappella di Santa Chiara, in mezzo ai suoi giovani. Quel giorno, per un particolare privilegio concessogli dal vescovo, Don Orione conferisce l'abito da chierico ad alcuni dei suoi ragazzi.

Nasce così, quasi nel silenzio, la Piccola Opera della Divina Provvidenza, la Congregazione fondata da Don Orione per il servizio di Dio attraverso l'amore dei poveri.

In quei giorni, Don Orione scrive: « Preservami, o Signore, dalla funesta illusione, dal diabolico inganno che io prete debba occuparmi solo di chi viene in chiesa e ai Sacramenti, delle anime dei fedeli e delle pie donne. Certo, il mio ministero riuscirebbe più facile, più gradevole; ma io non vivrei di quello spirito di apostolica carità verso le pecorelle smarrite, che risplende in tutto il Vangelo ».

### **Un uomo barbuto attende ai bordi della strada**

Il vescovo permette ad alcuni chierici di lasciare il seminario per unirsi a Don Orione. Uno dei primi è Don Sterpi. Non lo abbandonerà più. Sarà il suo braccio destro e la sua ombra. Don Orione sarà il dinamico iniziatore, Don Sterpi il silenzioso continuatore.

Quasi a contraccambiare il favore fattogli dal vescovo, Don Orione non solo si occupa dei ragazzi poveri ospitati in collegio, ma svolge in tutta la diocesi un intensissimo apostolato sacerdotale: predica, organizza pellegrinaggi, converte. Gira in treno, in carrozza, a piedi, in compagnia o, più spesso, da solo. Non gli fa paura niente, né il freddo né i cattivi incontri. È di questo periodo uno strano episodio.

Don Orione tiene a Castelnuovo Scrvia una conferenza sulla misericordia di Dio e, ad un tratto dice: « Se anche un figlio fosse arrivato al punto di mettere il veleno nella scodella di sua madre per ucciderla, se si pente Dio lo perdonerà ».

Al termine della predica, Don Orione si accorge di aver perso l'ultima corsa del tram, e s'avvia a piedi verso Tor-

tona, che dista otto chilometri. Poco fuori del paese, nella nebbia e nell'oscurità, gli capita un incontro poco rassicurante. Un uomo barbuto, con il cappello ben calcato sulla fronte, lo ferma, gli chiede qualche spiegazione sulla predica. Poi, con un tono che sembra minaccioso, gli dice:

— Lei mi conosce.

— No, non la conosco.

— E allora perché ha parlato di me nella predica?

— Ho parlato di lei?

— Sì, io sono il figlio che ha messo il veleno nella scodella di sua madre...

Ma l'uomo non intende minacciare. Vuole solo essere rassicurato sulla possibilità di ottenere il perdono. E lì, sul ciglio della strada, mentre il buio si fa sempre più fitto, Don Orione ascolta la confessione dell'inquietante penitente, e gli dà il perdono di Dio.

### **Una camera quattro per due**

1904. I ragazzi di Don Orione sono cresciuti ancora. L'ex-convento di Santa Chiara si dimostra sempre più insufficiente, e bisogna emigrare una seconda volta. Don Orione trasferisce armi e bagagli nella casa Paterno, che diventerà la Casa Madre di tutta la Congregazione. Qui Don Orione abiterà fino alla morte, salvo i periodi brevi o lunghi in cui l'apostolato lo terrà lontano da Tortona. La povertà gli terrà continua compagnia nella piccolissima camera da letto, rimasta ancor oggi come allora: un ambiente lungo neppure quattro metri, largo due, con una finestra senza tende che allora si apriva sugli orti. Un lettino di ferro, una lampadina che spenzola da un filo, il pavimento di mattoni sconnessi. Niente armadio. Don Orione non saprebbe che farsene:

ha solo una veste da prete, e la porta fino a quando va a pezzi. Anche l'ultima veste che indosserà, e con cui verrà sepolto, sarà piena di rammendi, sdruscita ai limiti del decoro.

Riassumere quella che fu la vita di Don Orione tra il 1904 (anno dell'ingresso alla casa Paterno) e l'anno della sua morte, è impresa difficile, forse impossibile. Molti biografici ci si sono provati, ma con risultati incerti. Sembra che Don Orione abbia vissuto non una, ma dieci vite, tante sono le cose che è riuscito a ficcarci dentro, tante sono le opere a cui è riuscito a dare vita. Delle duecento e più case che si ispirano ai suoi ideali (scuole apostoliche, orfanotrofi, Piccoli Cottolengo, case di riposo, centri di addestramento professionale, missioni, eremitaggi, colonie agricole...) molte, forse la maggior parte, furono create mentre lui era ancora in vita, per sua precisa volontà. Le idee gli nascevano tumultuose e gagliarde, sulla spinta della sua gigantesca carità. Ai poveri, alle loro necessità urgenti, non negava nulla.

### **Una notizia battuta da tutte le stazioni telegrafiche**

La mattina del 28 dicembre 1908, una notizia battuta da tutte le stazioni telegrafiche gettò nella costernazione l'Italia: un violento terremoto aveva scosso le terre di Sicilia e di Calabria. Reggio e Messina erano ridotte a città-cimitero. I primi frammenti di notizie parlavano di centomila morti. Impossibile inserirsi in quel caos di macerie e di sofferenze: ferrovie scardinate, strade sconvolte, linee telefoniche abbattute.

Don Orione, appena appresa la notizia, raduna la piccola comunità di Tortona e sottopone al parere di tutti una

sua decisione: andare laggiù, mettersi al servizio dei disperati e specialmente degli orfani. La comunità approva e lui parte con Don Pasqualone: questi alla volta di Palermo, lui a Messina.

Il piroscafo arriva a Messina dopo aver costeggiato la costa sicula ridotta a una distesa di macerie. Una pioggia fitta cade sul mare nero, sconvolto, e su Messina che è un tappeto di rovine. Don Orione scende e si getta nel lavoro. Nella sua vita non ha mai « sorvegliato il lavoro degli altri », ha sempre lavorato lui. Anche adesso scava macerie con le sue mani per cercare i sopravvissuti, compone e seppellisce i morti perché non avvenga un'epidemia. Si occupa dei feriti e degli orfani che accompagna alle tende e alle baracche costruite dai soldati. Chi gli è stato vicino in quei giorni lo ricorda con la veste sporca di fango, gli occhi arrossati per la fatica, il passo trascinato per la stanchezza.

La sera del secondo giorno, capita nella sacrestia di una chiesa diroccata. Sul pavimento ci sono dei cadaveri. Don Orione, sfinito, si distende accanto a loro e cade in un sonno di piombo.

Resta a Messina il giorno e la notte seguente, ma lo invade un senso di desolazione. Non è riuscito a combinare gran che, e da parecchi giorni non celebra la Messa e neppure fa la Comunione. Su un piccolo battello che fa la spola sullo stretto, lascia Messina e raggiunge Reggio.

Il pianterreno della casa del vescovo è trasformato in infermeria. C'è una confusione enorme. Don Orione vi entra, avvicina il primo prete che incontra e gli dice:

— Vorrei confessarmi, e poi fare la Comunione, se è possibile.

Quel prete è il canonico Vilardi. Gli domanda brusco:

— Lei chi è?

- Mi chiamo Don Orione.
- E si può sapere da dove viene?
- Dal Piemonte, più precisamente da Tortona.
- Per prestare aiuto agli scampati?
- Sì, con l'aiuto di Dio.
- E dov'è stato prima di arrivare a Reggio?
- A Messina.
- Ha mangiato, ha dormito?
- Mangiato no. Dormito sì, in una sacrestia.

### **La centrale su un vagone-merci**

Alcune ore dopo, mentre di tanto in tanto si avvertono ancora scosse di terremoto, Don Orione inizia la sua attività a Reggio. Un'attività monotona, sempre uguale e sempre tragica: scavare nelle macerie, estrarre vivi e morti, confortare feriti, seppellire cadaveri. La pioggia batte uggiosa e senza fine, trasforma strade e macerie in fango. Il freddo, nelle notti, è penoso. Il vento che arriva dallo stretto mette i brividi. Don Orione ha la veste infangata, il cappello che come una grondaia bucata gli rovescia un filo d'acqua sulla schiena, gli occhi rossi di sonno e di febbre. Dorme qualche ora quando non ne può più, al riparo di qualche muro, con una pietra per guanciale.

Pochi giorni sono sufficienti per mettere in luce questo prete, prima sconosciuto. Quando il 10 gennaio arriva da Roma la Missione Pontificia per distribuire sussidi ed erigere scuole e ospizi, viene chiamato a far parte dell'organizzazione. Don Orione ubbidisce. Mette la sua centrale su un carrozzone abbandonato sui binari morti della ferrovia, uno di quei vagoni merci su cui stava scritto: cavalli otto - uomini quaranta.

Gli orfani raccolti, vengono collocati in vari istituti religiosi, o affidati a famiglie che li adottano. Don Orione accetta di aprire una casa della sua Congregazione a Cassano Jonica, a patto di poterla riempire di piccoli orfani calabresi.

Per organizzare l'assistenza degli orfani, Don Orione riattraversa lo stretto e torna a Messina, la città che è stata posta in stato d'assedio e viene governata con polso di ferro da un tenente generale. E qui gli arriva in testa una tegola pesantissima: l'arcivescovo di Messina è vecchio e stanco, e ha chiesto al Papa un vicario generale. La domanda è portata in Vaticano dall'avvocato Bersani. Interrogato su chi potrebbe assumersi quel pesante incarico, Bersani fa subito un nome: Don Orione. Due giorni dopo il Papa nomina Don Orione vicario generale della diocesi di Messina.

È il più indesiderabile dei compiti che possa essere affidato a un prete: città e diocesi sull'orlo del collasso, ansia, preoccupazioni, contrasti. E Don Orione è un « settentrionale », che tra il resto ha urgente bisogno di tornare a Tortona per riprendere in mano la sua Congregazione. Ma questo è un ordine del Papa, e lui obbedisce subito, senza far questioni.

Vicario generale per tre anni. Un vero calvario. Le suscettibilità del regionalismo, la sua condotta lineare che non accetta compromessi, gli procurano un sacco di guai. Incomprensioni, giudizi malevoli, invidie. Si arriva ad attaccarlo con le calunnie più basse e volgari. Don Orione attraversa momenti di grave sconforto. Lo invade una profonda nostalgia di Tortona, dei suoi ragazzi.

Il Papa, informato di tutto, lo conforta a perseverare. Ricevendo in udienza don Felice Cribellati, della Piccola Opera della Divina Provvidenza, gli dice: « Portate a Don

Orione la mia benedizione, e ditegli che àbbia pazienza, pazienza, pazienza, che con la pazienza si fanno i miracoli ».

Finita la sua opera riparte. Senza chiasso, senza discorsi. Riabbraccia i suoi collaboratori, sorride ai suoi ragazzi, e rientra in classe a insegnare italiano.

### **I lupi attaccano il camion con sei bambini**

13 gennaio 1915. Nuovo terremoto, questa volta nella Marsica. I villaggi della Maiella e della piana del Fucino sono distrutti. Don Orione riparte, subito. Ha dimenticato le sofferenze di Messina. Rivede solo gli orfani e i disperati. Pochi giorni dopo a Tortona arriva un suo telegramma da Gioia dei Marsi: « Lavoro orfani procede bene. Disastro superiore ogni previsione. Pregate ».

Si è spinto fino a un villaggio situato a 1300 metri di altezza, sul monte Bove bianco di neve. Sta tornando su un autocarro, con sei bambini orfani seminudi e intrizziti dal freddo quando un branco di lupi s'avventa famelico e insegue l'autocarro tentando con dei salti di raggiungere le persone. Don Orione copre con il suo mantello i ragazzetti terrorizzati e ripete:

— Questi cagnacci! Non la vogliono proprio smettere!

Ma i ragazzi hanno capito che si tratta di lupi. Intanto il camion slitta per la neve, e, dopo una brusca frenata, s'inceppe. L'autista mette mano alla pistola e la scarica contro i lupi senza effetto decisivo. Per buona fortuna arrivano altre due macchine, e i lupi cessano l'inseguimento perdendosi nella bianca distesa delle nevi.

Un'altra volta Don Orione si trova solo in alta montagna, sull'imbrunire, dopo una giornata faticosissima. Consumato dal digiuno e dalla fatica, s'abbandona sfinito sul-

l'orlo della strada e crede di morire. Racconterà poi: « Provai una grande pena di fronte alla morte. Non mi dispiaceva chiudere la vita lavorando per i poveri, ma mi tormentava il pensiero che il mio corpo sarebbe stato in balia dei lupi, e i miei figlioli non avrebbero potuto pregare sulla mia tomba ». Ma si riprende, e riesce a raggiungere un centro abitato.

Gaetano Piccinini è uno dei tanti orfani raccolti in quei giorni da Don Orione.

Quando arriva il terremoto, si trova presso la sorella. La terra trema e tutto intorno gli edifici crollano: « Pareva il ruggito di una terribile burrasca marina » dirà. La casa della sorella è una delle poche che restano in piedi, ma le pareti interne, le porte e le finestre sprofondano. Una porta colpisce il ragazzo, sbattendolo contro una parete. Per un poco, Gaetano rimane immobile, terrorizzato, domandandosi come farà ad uscire da quel mucchio di macerie. Ma accanto a lui c'è il gatto, che vede filtrare un poco di luce, si arrampica fino alla fessura e riesce ad aprirsi un passaggio. « Se il gatto ha potuto uscire, uscirò anch'io » decide Gaetano. Si scava un passaggio a poco a poco, ed esce all'aria aperta.

La sua casa, poco più in là, è una tomba. Papà, mamma e tutti i fratellini sono sotto le macerie, uccisi. Gaetano rimane con la sorella per alcuni giorni, come inebetito. Poi per il paese passa Don Orione.

— Vuoi venire con me a Roma?

— A fare che?

— A studiare. Al vitto e all'alloggio ci penso io.

Gaetano parte quella sera stessa, insieme a un altro orfano. Sul camion, ad un tratto, borbotta: « Sono stanco, ho sonno ». La grande mano di Don Orione scivola dietro

le sue spalle e lo trae più vicino, per andare poi a posarsi sotto il suo braccio. Gaetano apre per un momento gli occhi pesanti di sonno, e vede che tra le dita di quella mano è seminascosto un rosario. Mentre si addormenta, sente Don Orione bisbigliare le « Ave Maria ». « Di quella notte conservai sempre questa immagine — dirà: — la preghiera combinata con l'azione, ispirata dall'amore, senza ostentazione, senza sdolcinature, senza riposo ».

Gaetano Piccinini diverrà sacerdote, e per lunghi anni consigliere generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

#### « Un asino della Divina Provvidenza »

Ignazio Silone, il ragazzo che aveva perso papà, mamma e fratelli nel terremoto del 13 gennaio 1915, era finito in un collegio di Roma. Ma la solitudine, la tristezza, la monotonia della vita un giorno l'avevano vinto, ed era fuggito. Ripreso, aveva ricevuto una dura lavata di capo. Una decina di giorni dopo, gli fu annunciato:

— In questo collegio non possiamo più tenerti. Ma fuori di qui finiresti in mezzo a una strada. Per questo, un certo Don Orione è disposto a prenderti in una sua scuola. Sei d'accordo?

Ignazio ricordò lo strano prete che aveva bisticciato coi carabinieri per ottenere la macchina del re, tra le macerie del suo villaggio. Era quello Don Orione. Rispose entusiasta:

— Ma certamente!

Dovevano incontrarsi alla stazione di Roma. Ecco alcuni tratti del racconto di Ignazio Silone:

« Nell'ora e al punto stabilito, tra il viavai e il vociare dei viaggiatori e dei facchini che si affrettavano ai treni della notte, trovai un prete sconosciuto: non quello strano e attraente da me visto l'anno prima tra le macerie, ma un piccolo prete qualsiasi. Ne rimasi non poco deluso e al malcapitato sostituito manifestai subito il mio dispetto, lasciando che caricasse le mie valigie e fagotti, senza muovere un dito per aiutarlo.

Dopo aver preso un posto sul treno, il prete ci spiegò affabilmente che ci avrebbe condotto in un collegio di San Remo, e che pertanto avremmo viaggiato l'intera notte. Dopo un po' mi chiese se desiderassi un giornale e quale.

“ L'Avanti! ”, gli risposi in tono secco e palesemente provocatorio.

Conoscevo quel giornale solo di fama, come un foglio nemico della Chiesa. Era difficile dunque immaginare una richiesta più impertinente da parte d'un collegiale. Senza scomporsi, il prete scese dal treno e poco dopo riapparve e mi porse il giornale. Ne fui stupito e un po' anche mortificato, perché m'accorsi che, malgrado l'apparenza, egli non era affatto banale e meritava maggiore rispetto.

— Perché — gli chiesi, — Don Orione non è venuto? La mia osservazione lo sorprese.

— Sono io Don Orione —, egli mi disse. — Scusami se non mi sono presentato.

Rimasi assai male all'inattesa rivelazione, mi sentii spregevole e vile. Nascosi subito il giornale e balbettai alcune scuse per avergli lasciato trasportare le valigie e il resto. Egli sorrise e mi confidò la sua felicità di poter talvolta portare valigie per ragazzi impertinenti come me. Adoperò anzi un'immagine che mi piacque enormemente e mi com-

mosse: " Portare le valigie come un asinello ", disse esattamente. E mi confessò: " La mia vera vocazione, è un segreto che voglio rivelarti, sarebbe poter vivere come un autentico asino di Dio, come un autentico asino della Divina Provvidenza "...

" Non hai sonno? " mi chiese a un tratto. " Oh, no ", lo assicurai. Così ebbe inizio fra noi un dialogo che, salvo qualche breve pausa al sopraggiungere di altri viaggiatori, durò l'intera notte. Benché Don Orione fosse allora già inoltrato nella quarantina ed io un ragazzo di sedici anni, a un certo momento mi avvidi di un fatto straordinario: era scomparsa fra noi ogni differenza di età. Egli cominciò a parlare con me di questioni gravi, non di questioni indiscrete o personali, no, ma di questioni importanti in generale, di cui, a torto, gli adulti non usano discorrere coi ragazzi, oppure vi accennano con tono falso e didattico. Egli mi parlava invece con naturalezza e semplicità, come non avevo ancora conosciuto l'eguale, mi poneva delle domande, mi pregava di spiegargli certe cose, e induceva anche me a rispondergli con naturalezza e semplicità, senza che mi costasse alcun sforzo...

#### **« Dovevo aver l'aria di un brigante »**

« Alla stazione di Civitavecchia alcuni viaggiatori entrarono nel nostro scompartimento. Venivano dalla Sardegna, erano stanchi e assonnati e si disposero per dormire. Dopo che uno di essi spense le luci, lasciando accesa solo una debole lampadina azzurrognola, i tratti di Don Orione riacquistarono una somiglianza con quelli del prete da me visto l'anno prima nel mio paese. Glie lo dissi, gli ricordai

la circostanza delle automobili reali, e perché, poco prima, avevo stentato a riconoscerlo.

“ Ti credo senz’altro ”, egli mi disse. “ Quel giorno dovevo aver l’aria d’un brigante ”.

“ Un brigante rapitore di bambini ”, aggiunsi ridendo per aderire al suo modo d’esprimersi.

Egli mi raccontò le sue faticose peripezie di quelle giornate, dall’uno all’altro dei villaggi distrutti dal terremoto. Il disastro gli era apparso ogni giorno più vasto di quello che in principio si era detto; le comunicazioni con i villaggi di montagna erano lente e difficili per la neve e i lupi; e d’altra parte ogni ritardo nei soccorsi ai feriti che si lamentavano tra le macerie, ai malati senza ricovero, ai bambini vaganti aumentava il numero delle vittime. Aveva impiegato 27 giorni a percorrere l’intera contrada. Durante quel mese non era mai andato a letto e non aveva conosciuto un’intera notte di riposo, ma solo qualche ora nei giacigli improvvisati, senza togliersi le scarpe dai piedi per non rischiare il congelamento. Appena aveva raggruppato un certo numero di orfani o di ragazzi abbandonati, li trasportava a Roma; e poi tornava immediatamente sui luoghi del disastro per cercare di salvarne altri...

“ Non sei stanco? ” mi chiese a un certo momento. “ Non vuoi cercare di dormire? ”.

“ Vorrei che questo viaggio non finisse mai ”, riuscii a balbettare.

Ciò che di lui, nel ricordo, mi è rimasto più impresso, era la pacata tenerezza dello sguardo. La luce dei suoi occhi aveva la bontà e la chiaroveggenza che si ritrova talvolta in certe vecchie contadine, in certe nonne, che nella vita hanno pazientemente sofferto ogni sorta di triboli e perciò sanno o indovinano le pene più segrete. In certi momenti

avevo proprio l'impressione ch'egli vedesse in me più distintamente di me; ma non era un'impressione sgradevole. Un paio di volte egli interruppe la conversazione, come per aprire una parentesi.

“ Ricordati di questo ”, mi disse a un certo momento, “ Dio non è solo in Chiesa. Nell'avvenire non ti mancheranno momenti di disperazione. Anche se ti crederai solo e abbandonato, non lo sarai. Non dimenticarlo ”...

Quando, all'avvicinarsi di San Remo, Don Orione mi spiegò che mi avrebbe presentato al direttore del collegio e che sarebbe ripartito la sera stessa, sentii una dolorosa stretta al cuore, che cercai di nascondere. Ecco, così è la vita, pensavo. Appena ci si affeziona a qualcuno, lo si perde...

La sera, nel momento in cui Don Orione doveva ripartire, udii ch'egli incaricò qualcuno di cercarmi, per l'addio; ma io mi nascosi. Non volli ch'egli mi vedesse piangere. Pochi giorni dopo, la mattina di Natale, ricevetti la prima lettera di Don Orione, una lunga, affettuosa, straordinaria lettera di dodici pagine.

“ Io aspettavo da lui una risposta a delle questioni amministrative urgenti e non la ricevo ”, scappò detto al direttore consegnandomi la lettera. “ E a te invece, guarda un po', scrive una letterona ”. “ Sì, è un uomo veramente strano ”, dovetti convenire » (Da « *Uscita di Sicurezza* », Ed. Vallecchi).

### **La grande guerra: un vastissimo terremoto**

24 maggio 1915. Per l'Italia inizia un terremoto ben più grave di quelli di Messina e della Marsica: la grande guerra. Don Orione è sgomento. Lui si è impegnato tanto

per salvare alcuni ragazzi. Sui bordi delle trincee gli uomini si ammazzano a centinaia di migliaia.

Non sapendo che fare, contro « questo » terremoto, Don Orione scrive al Papa. Una lettera veemente, umilissima e ardita. Gli suggerisce l'idea audace di un'iniziativa cristiana tra i popoli, per spingerli a mettere fine alla guerra, passando sopra i governi che la vogliono. Benedetto XV lo fa chiamare. Gli parla con accorata tristezza. Gli spiega perché la sua proposta è inattuabile: ogni parola pacifica del Papa viene immediatamente ripresa dai giornali di tutto il mondo e giudicata « disfattista ». Il Papa viene definito « nemico della patria ». È una situazione tragica, di cui le massime autorità del mondo portano una pesantissima responsabilità.

E allora Don Orione torna all'azione umile, spicciola. Curare ad uno ad uno i feriti, accogliere ad uno ad uno gli orfani, mentre lassù, sulle frontiere insanguinate, i feriti e gli orfani si fabbricano a migliaia, con le mitragliatrici.

Nel 1915 fonda una Congregazione femminile, a cui affidare il servizio dei malati respinti dagli altri ospedali. La gente chiama le nuove case fondate da Don Orione « Piccoli Cottolengo », perché a somiglianza del grande Cottolengo di Torino, vi vengono accolte le creature più derelitte, quelle che la società definisce « irrecuperabili ». Ma non c'è nulla, secondo Don Orione, che non possa essere recuperato nella luce dell'amore di Dio.

Finita la grande guerra, per due volte Don Orione varca l'oceano. La prima volta, nel 1921, si reca in Brasile e in Argentina per visitare i suoi missionari e dare impulso a nuove opere. La seconda volta parte nel 1934, e resta nell'America del Sud fino al 1937, fondando, tra l'altro, il Piccolo Cottolengo Argentino.

Da Milano, il cardinale Schuster, che sa come l'infaticabile prete sia capace di far sorgere opere grandiose senza mai disporre personalmente di un soldo, gli scrive: « Se tornerà dall'America con del denaro, non lo riconoscerò più per Don Orione ». « Quando m'è giunta la lettera — raccontò poi lo stesso Don Orione — ho passato un bel quarto d'ora di allegria, poiché proprio in quel momento ero anche senza scarpe, obbligato a non poter uscire dalla camera. Nel ringraziare il venerabile Cardinale, ho potuto tranquillizzarlo dicendogli che, “ se dall'Italia qualche anima buona non penserà a pagarmi il viaggio, non so se e quando potrò ritornare ”. Pare che il Signore mi abbia detto: porrò inimicizia tra te e i soldi ».

### **Una povera cosa nera e ingobbita**

Don Orione tornò dall'America particolarmente scosso nella salute, quasi sfinito. Lo esortavano a riposarsi. Non diede ascolto. Nei tre anni di vita che gli restavano continuò a correre da un capo all'altro dell'Italia, per rianimare i collaboratori, rilanciare iniziative, inventarne delle nuove. Era sempre stato gracile, ma ora aveva la morte alle spalle. Lo sapeva e non se ne curava. Era ormai un personaggio conosciuto, amato e rispettato da tutti, anche dagli artisti e dagli intellettuali, ma non smetteva le vecchie abitudini di semplicità.

Il suo antico alunno Arturo Sacchi lo incontrò in un'alba nebbiosa del novembre 1938: una povera cosa nera e ingobbita ferma davanti alla porta di casa Paterno. Si avvicinò e gli rivolse la parola in tortonese:

— Cosa fa lì, Don Orione?

— Ah, se sapessi! Vengo da Roma, ho viaggiato tutta la notte in piedi. Nessuno che mi abbia fatto sedere un momento.

Arturo Sacchi voleva suonare vigorosamente il campanello per avvertire i religiosi della presenza di Don Orione. Ma lui gli fermò la mano:

— Ho già suonato io. Inutile dar troppo disturbo.

Quando vennero ad aprirgli, disse solo:

— Non svegliate nessuno. Salgo in camera e mi riposo un po'.

1° aprile 1939. Don Orione è ad Alessandria per la fondazione di un nuovo Istituto Artigianelli. Traversa in macchina piazza Marconi. Improvvisamente don Bariani che è al volante lo vede impallidire e riversarsi sulla spalliera del seggiolino. Ferma la macchina, si precipita in un caffè per cercare un cordiale. Ma Don Orione lo rifiuta e con un filo di voce dice:

— A casa, a casa, a Tortona.

Don Bariani invece imbecca via Roma dove c'è una farmacia. Un medico lì presente gli pratica le prime cure.

— È meglio portarlo all'ospedale.

Attorno a Don Orione all'ospedale di Alessandria trepidano medici, suore, sacerdoti, il vescovo stesso. Ma lui si riprende, e vedendo tutto quell'affannarsi dice al dottore, scherzando:

— Dottore, sono piemontese, ho la testa dura.

A una suora particolarmente preoccupata aggiunge:

— Ma perché vi affannate tanto? Non è ancora venuta la mia ora.

Quella suora corre dalle consorelle gridando:

— Don Orione non muore, non muore, l'ha detto lui. Ma gli attacchi si ripetono, più preoccupanti.

**« Voglio morire tra i poveri »**

Nei primi giorni di marzo del 1940, il professore Manai che lo visita dice chiaro che il clima di Tortona è troppo freddo per il malato. Don Sterpi propone subito di farlo trasportare in una casa di San Remo. Ma chi riuscirà a convincerlo? San Remo è un luogo di villeggiatura per signori...

Il professore s'incarica lui stesso di persuaderlo:

— Don Orione, il freddo di qui non è assolutamente adatto alla sua salute. Ho saputo che la sua Congregazione ha due case a San Remo. Credo proprio che lei debba andarci a trascorrere alcune settimane di convalescenza.

Un breve silenzio, poi:

— A San Remo no! Io voglio stare tra i poveri... Anzi, se non sono proprio alla fine, voglio uscire da questa stanza, troppo di lusso. Io sono un povero figlio di campagna, mio padre era un selciatore di strade, tutta la mia famiglia era povera. Io qui non ci devo restare.

— Ma dove vuole andare?

— Voglio andare a morire tra i poveri, all'istituto di Borgonuovo. Là ci sono tanti ragazzetti senza nessuno, abbandonati, raccolti dalla Provvidenza. Voglio morire tra quei figli, in una casa che vive e pratica la povertà.

Allora don Sterpi, facendosi violenza, si avvale del suo titolo di Superiore della Casa:

— È un atto di ubbidienza quello che le chiediamo.

Don Orione china il capo. Se si tratta di obbedire, partirà.

Una macchina lo porta verso la riviera il 7 marzo, dopo che ha salutato la Madonna nel santuario della Guardia, e ha dato l'addio ai suoi chierici e ai suoi sacerdoti.

Se ne andò dalla Terra quasi in punta di piedi, cinque

giorni dopo. Era la sera del 12 marzo. Mormorò: « Gesù, Gesù ». Poi guardò l'infermiere che l'assisteva, e disse semplicemente: « Vado ».

Sull'Europa e sull'Italia stava abbattendosi un altro terribile terremoto: la seconda guerra mondiale. Don Orione l'aveva sentito venire, e ne era rimasto sbigottito, spaurito. Lui sapeva i cumuli immensi di sofferenza che porta la guerra. Ma gli uomini non ci volevano pensare. Perché i santi girano per il mondo, parlano di Dio, della pace, dell'amore. Ma gli uomini dicono che i santi sono noiosi. E tornano a giocare con le bombe, sulla pelle dei poveri.

## INDICE

Terremoto nella piana del Fucino . . . . .	<i>pag.</i> 2
Un ragazzino e un asino verso il convento . . . . .	» 4
Un ombrello per lavorare sotto la pioggia . . . . .	» 5
« Mia madre, povera donna » . . . . .	» 6
Con Don Bosco una stagione felice . . . . .	» 8
Sei ostie piccole attorno all'ostia grande . . . . .	» 10
Tre segni dall'alto . . . . .	» 12
Un'altalena sopra la volta del duomo . . . . .	» 15
Uno spillo nella poltrona del vescovo . . . . .	» 16
« Ci vogliono soldi, tanti soldi » . . . . .	» 18
Una panca in cucina per dormire . . . . .	» 20
Un uomo barbuto attende ai bordi della strada . . . . .	» 22
Una camera quattro per due . . . . .	» 23
Una notizia battuta da tutte le stazioni telegrafiche . . . . .	» 24
La centrale su un vagone-merci . . . . .	» 26
I lupi attaccano il camion con sei bambini . . . . .	» 28
« Un asino della Divina Provvidenza » . . . . .	» 30
« Dovevo aver l'aria di un brigante » . . . . .	» 32
La grande guerra: un vastissimo terremoto . . . . .	» 34
Una povera casa nera e ingobbita . . . . .	» 36
« Voglio morire tra i poveri » . . . . .	» 38



## COLLANA CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
18. Don Elia Comini
19. Laura, Cilla, Sally

## COLLANA EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
17. Artemide Zatti
18. Don Bernardo Ponzetto
19. Daniele Comboni
20. Oreste Fontanella
21. Padre Raffaele Crippa
22. Alla scuola di Don Milani
23. Mons. Stefano Ferrando
24. Francesco d'Assisi